

LA GUERRA DI REAGAN

Il mondo arabo contro gli Usa: «Il terrorismo adesso è loro»

Tripoli ora ha chiesto la convocazione del consiglio di Difesa della Lega araba

TUNISI — «È inammissibile che una superpotenza tenga un comportamento tanto bellicista e impulsivo, mettendo in pericolo la pace. Qualunque cosa l'America abbia da lamentare dalla Libia, non si affronta così gli affari del mondo». Questa la reazione a caldo al bombardamento americano di Tripoli e Bengasi del segretario generale della Lega araba, Chadi Klibi che ieri ha interrotto un viaggio a Bruxelles per raggiungere subito Tripoli. La Libia ha chiesto una riunione urgente del Consiglio di Difesa della Lega per discutere sull'accaduto. Il Consiglio comprende i ministri degli Esteri e della Difesa dei 20 paesi dell'organizzazione e deve riunirsi entro 3 giorni dalla convocazione urgente.

Le dichiarazioni rilasciate ieri da Klibi, sebbene espresse a titolo personale, esprimono tuttavia il senso di indignazione diffuso nel mondo arabo alla notizia dei bombardamenti americani. L'incursione aerea sulla Libia infatti, per il segretario della Lega, ha lo scopo di intimidire l'intera nazione araba e, col pretesto di punire il terrorismo, reprimere la legittima lotta del popolo palestinese per un destino nazionale di libertà. E ancora: «Se siamo a questo punto, se le relazioni tra gli stati arabi e Washington si sono a tal punto guastate, è a causa di Israele, dei suoi atti di aggressione. Dispiace che l'amministrazione americana si riduca ad applicare la politica sionista e a ricorrere al suo arsenale militare per arrivare ad una soluzione».

Klibi ha concluso affermando: «In queste gravi circostanze i nostri sguardi si volgono verso il popolo fratello libico messo di fronte ad un'aggressione assassina».

I bombardamenti statunitensi su Tripoli e Bengasi sono stati definiti «atti barbari e criminali» dalla Siria che ha ribadito a Gheddafi la sua offerta di «mettere tutto il proprio potenziale militare al servizio della Libia». Alle dichiarazioni di Damasco hanno fatto eco quelle di Teheran per cui «adesso il vero terrorista è Reagan». Il primo ministro iraniano Mir Hossein Mousavi ha poi aggiunto: «Dopo questo attacco gli Stati Uniti saranno ancora più odiati nel mondo arabo» e riceveranno una risposta adeguata al loro stupido atteggiamento. L'Iran, che con la Siria è uno dei pochi paesi arabi a sostenere incondizionatamente Gheddafi, ha infine ribadito di considerare qualsiasi attacco contro la Libia come rivolto anche a se stesso.

Più caute le reazioni del governo egiziano. Al termine di una riunione ristretta di Consiglio, presieduta dallo stesso Mubarak, il ministro dell'Informazione Suwat Sherif ha reso noto un documento ufficiale in cui il Cairo esprime «la preoccupazione e il vivo malcontento» per l'iniziativa americana e le perdite che ne sono derivate «al popolo libico fratello» ed ha definito l'incursione «un atto contrario all'impegno preso dai paesi di non ricorrere alla forza per risolvere i loro contrasti». Il documento sottolinea infine la necessità di una più efficace azione comune contro il terrorismo.

Un atto di terrorismo ed una flagrante aggressione è il commento ai bombardamenti Usa del governo del Kuwait. Dal canto suo l'Olp, per la bocca di Salah Khalaf, il vice di Arafat, ha commentato il tutto come «il più grande atto di pirateria» ed ha messo a disposizione di Gheddafi tutto il potenziale della rivoluzione palestinese.

Tripoli libera il vescovo Il Papa contro la rappresaglia

CITTÀ DEL VATICANO — È stata accolta in Vaticano con un sospiro di sollievo l'avvenuta liberazione del vescovo apostolico di Tripoli ed amministratore apostolico di Bengasi, monsignor Giovanni Martinelli, arrestato giovedì scorso insieme a tre sacerdoti e ad una suora. Padre Innocente Barbaglia, in una dichiarazione telefonica alla Radio Vaticana, ha dichiarato ieri che il vescovo, i tre sacerdoti e la suora erano stati rinchiusi dalle autorità libiche in una abitazione di Bengasi dove sono stati trovati «in perfetta salute e fiduciosi di essere rilasciati, da una suora che si era recata a far loro visita. Padre Barbaglia ha pure dichiarato che le bombe lanciate dagli aerei americani su Tripoli hanno danneggiato la casa delle suore francescane missionarie (le finestre sono state sfondate ed i muri sono pericolanti) e la casa delle suore del Sacro Cuore non lontana dal quartiere generale di Gheddafi. «Quanto ai morti civili, sembrano parecchi, ma non se ne conosce il numero», ha detto il religioso Giovanni Paolo II ha fatto sentire ieri la sua chiara posizione, di fronte al drammatico scontro militare tra Usa e Libia, facendo ricordare ai suoi portavoce, Navarro Valls, quanto disse a Pasqua: «No al terrorismo ma anche no alle rappresaglie».

A tale proposito va detto che papa Wojtyla pronunciò queste parole proprio all'indomani del suo incontro in Vaticano con il segretario di Stato, George Shultz, al quale aveva raccomandato di dire al presidente Reagan che la crisi Usa-Libia va risolta solo attraverso il negoziato diplomatico. Dure sono state le reazioni nel mondo cattolico. Il vescovo Antonio Bello, presidente di Pax Christi, ha espresso una ferma condanna contro ogni forma di terrorismo, sia quello rozzo che quello discriminato, sia quello aristocratico ma non meno penoso di chi risponde con le rappresaglie. Bisogna far prevalere — ha affermato — la ragione sul delirio, la diplomazia sulle armi, le trattative sulle azioni militari. Il presidente dell'Azione Cattolica, Alberto Monticone, ha dichiarato all'agenzia Asca di «dissentire fermamente dall'uso della rappresaglia» sollecitando di «affrontare alle radici le cause del terrorismo internazionale». La presidente delle Acli, in una nota, rivolge un appello all'America perché esca dall'attuale silenzio per contrastare la linea di rappresaglia del presidente Reagan. Nella stessa linea si sono espressi altri movimenti fra cui la Fuci, l'Agesci.

Alceste Santini



TRIPOLI - Enzo Biagi e il col. Gheddafi durante l'intervista al leader libico registrata lunedì

Ma non va in onda e in Rai è putiferio



MILANO — «Signor colonnello, se l'America attacca, conferma che reagirà puntando sulle città del sud Europa?».

«Poiché l'attacco contro la Libia partirà dal sud Europa, sarà un attacco contro città libiche, strade libiche e vie libiche. Sarà un attacco sulle nostre strade e sui nostri figli dato che noi siamo certi che non esistono qui in Libia campi di addestramento per i terroristi. Noi siamo contro il terrorismo nel mondo, quindi gli obiettivi saranno le nostre case, le nostre industrie, le nostre città e ciò significa uccidere noi e i nostri figli, e per il principio del trattamento reciproco, noi dovremo colpire gli stessi obiettivi, da dove partono gli attacchi. Saremo forse costretti, se ci sarà una possibilità di evitare tale eventualità, noi non esiteremo a cercarla. Noi vogliamo bene al popolo italiano, al popolo spagnolo e al popolo greco: sono popoli amici».

Il colonnello Gheddafi, tutta color coloniale, seduto su una sedia spartana con alle spalle una vegetazione verde smagliante appena mossa dal vento, parla con voce calma. Al suo colloquio si sovrappone la traduzione di un po' approssimativa dell'interprete. Così l'abbiamo visto ieri pomeriggio nell'anteprima per i principi del trattamento reciproco, che poi non è andata in onda.

Enzo Biagi ha intervistato il leader libico nel pomeriggio di lunedì. Il giornalista era arrivato a Tripoli assieme a cinque tecnici della Rai Tv domenica mattina con un aereo privato. Lunedì alle 14 a Biagi è arrivato in albergo la telefonata del «viva» un pullmino ha portato la troupe della Rai Tv per le strade di una Tripoli serena, senza nulla che rivelasse una guerra imminente.

Alcune affermazioni, come quelle che abbiamo riportato all'inizio, suonano raggelanti dopo la notte e la giornata drammatica di ieri. Chiede Biagi: signor colonnello, lei teme che da un momento all'altro gli americani attacchino?

«Per la parte logica e poli-

tica non credo che esistano i motivi, assolutamente... ovviamente non esiste nessun problema tra la Libia e l'America».

Vanno perfettamente d'accordo?

«No quello che dico è che non esiste un problema tra Libia e America».

In caso di attacco alle città del sud Europa, insiste in seguito Biagi, quale trattamento riserverebbe all'Italia?

«La Sesta flotta — risponde il leader libico — parte dal sud dell'Italia, dalla parte meridionale dell'Italia. Impedisce alla Sesta flotta di fare aggressioni, evacuate le basi americane».

Buona parte dell'intervista è dedicata al terrorismo e alle posizioni della Libia sull'argomento. Biagi chiede a Gheddafi: è disposto a sottoporre ad un controllo internazionale il territorio in modo che ci si possa sincerare che non esistono campi di addestramento?

«Noi siamo certi che non esistono campi di addestramento nel nostro Paese, ma nel caso potessimo dare que-

sta possibilità ad un comitato internazionale per fare tali controlli, quali risultati potremmo trarne? Noi poniamo una condizione: dopo che il comitato si sia accertato che il terrorismo non c'è allora l'America dichiara di fronte al mondo che essa è uno Stato terrorista. Ha esercitato il terrorismo ufficiale contro un Paese, contro uno Stato. Tutta la politica americana è una politica sbagliata e aggressiva e gli arabi sono dalla parte della ragione. E anche l'Europa ha ragione e la Libia è innocente».

Gli americani, vi ritengono responsabili dei recenti attentati, quello dell'aereo di Atene e quello della discoteca di Berlino.

«E noi — risponde Gheddafi — lo sfidiamo ad offrirci una prova, anzi noi abbiamo altre prove. C'è un terrorismo che apporva e un terrorismo che condanna?».

«Noi siamo contro il terrorismo e condanniamo il terrorismo e siamo contro la distruzione degli aerei e contro il sequestro degli inno-

centi, ma noi sosteniamo le cause giuste di tutti i popoli del mondo».

Perché sostiene la necessità di eliminare Israele?

«Noi siamo per la libertà del popolo palestinese e per il ritorno nel loro territorio».

Ma Israele può esistere o no?

«Noi vogliamo che il popolo palestinese torni alla terra palestinese. Noi non siamo responsabili per gli invasori. Perché ci avete evacuati, ci avete mandati via dalla Spagna dopo 800 anni, perché ci avete evacuato dalla Sicilia dopo 300 anni?».

Molti auspicano un suo incontro con Reagan. Se ciò accadesse, cosa gli direbbe?

«Io credo che se le decisioni vengono diramate da Reagan, non sia possibile dialogare con una tale mentalità. Io credo che le sue forze di eliminazione non siano sane, perché la sua dimostrazione di arroganza nel Mediterraneo e nel mondo dimostra che non possiede la ragione. Con questo suo atteggiamento, sembra di essersi aggredito il Patto di Varsavia. Io dico che se viene

presentato ad uno psichiatra sicuramente si accerterà che gli manca qualcosa». «Ritengo assolutamente l'incontro con Reagan e non lo incontrerò e non negozierò con un pazzo e io non posso negoziare con un pazzo». Credo che la Sesta flotta americana rappresenti la decima crociata perché non esistono veri e reali motivi di un conflitto con l'America... che richiedano una guerra. Quindi esistono dei motivi religiosi, etnici, ideologici e vedo in questo tipo di impresa un aspetto razziale».

Lei conta sull'appoggio dei sovietici?

«Noi contiamo sull'appoggio di tutto il mondo, perché l'America è dalla parte del torto e tutto il mondo è contro di essa».

Quali sono le forze che dovrebbero entrare in azione?

«Tutte le forze rivoluzionarie nel mondo. Noi guidiamo una rivoluzione internazionale». I palestinesi oggi si trovano contro tutto il mondo e il mondo è schierato con gli israeliani, perciò oggi si trovano costretti a combattere e lottare contro questo mondo che è contro di loro. Loro spargeranno la violenza ovunque e questo è responsabilità di tutto il mondo non solo della Libia. Sono stati uccisi tanti americani ovunque nel mondo. La Libia non è responsabile di questa ondata di odio contro l'America che oggi è dominante. Noi siamo disposti ad una conferenza internazionale per discutere di questo. La Libia non si arrenderà, non rinuncerà alla causa palestinese e non rinuncerà mai alla lotta per l'unità, se dovessero essere aggrediti, noi combatteremo ovunque nel mondo. Ribadisco e confermo il nostro amore per il popolo europeo e sopra tutto per quello italiano, però noi vogliamo trovarci costretti a prendere posizione contro di loro. Quando le basi americane vengono utilizzate, le basi americane in Italia, vengono utilizzate contro di noi».

Bianca Mazzoni

Voleva diventare l'erede di Nasser e Reagan ora gli offre l'occasione

A 16 anni arringa una folla di scolari davanti alla sede del consolato francese durante la crisi di Suez - L'organizzazione dei «liberi ufficiali» e la presa del potere - Dalle riforme al sostegno di tutte le cause «libertarie»

Da almeno sedici anni, e forse anche da prima, Gheddafi ha nutrito con tutte le sue forze e senza farne alcun mistero, una sola, vera, grandissima ambizione: prendere nel mondo arabo e islamico il posto occupato da Nasser. Fino a ieri, non c'era riuscito. Ieri, forse, Reagan gli ha offerto quel posto su un piatto d'argento, ma d'argento.

E (dovrebbe essere) motivo di attenta riflessione il fatto che il colonnello libico abbia fatto la sua prima sortita politica, a soli quattordici anni, proprio per protestare contro un'altra aggressione, che all'epoca sembrò (ma erano purtroppo vane speranze) l'ultimo colpo di coda del colonialismo vecchio stampo: l'aggressione anglo-franco-israeliana contro l'Egitto nasseriano. Correva l'anno 1956, e Nasser aveva lanciato anche lui una sfida audace e clamorosa in direzione dell'Occidente: aveva «osato» nazionalizzare il Canale di Suez, monumento, simbolo, tempio laico della «missione dell'Uomo Bianco» e del capitale europeo. La risposta fu la solita: bombardamenti, lancio di paracadutisti, invasione del Sinai, stragi di innocenti.

Scolaretto entrato troppo tardi alle elementari, figlio di un pastore nomade e pastore egli stesso, Gheddafi si trovava a Sebha, al centro di un vasto arcipelago di oasi assediato dalle sabbie del Sahara. Quando la «Voce degli Arabi», trasmesso dal Cairo, diffuse nel mondo la notizia dell'attac-

co, il futuro statista organizzò una manifestazione di protesta, trascinandosi i suoi compagni di scuola verso l'unico obiettivo concreto a portata di mano: il consolato francese. In piedi su uno sgabello, fra muretti di fango, palme e fichi d'India, arringò la piccola folla infantile (ricordano i suoi amici) con precocissima foga ed eloquenza. Cinque anni dopo, l'assassino del marite congolese Lumumba fu occasione di un'altra esplosione di collera. Gheddafi parlò di nuovo. Un suo ex condiscipolo, il cap. Rifi Ali Scerif, che in seguito fu il primo segretario del Consiglio della rivoluzione, così lo ricorda: «Se ripenso a quell'epoca, ciò che mi colpisce di più è il fatto che in fondo i temi di Muhammad erano gli stessi dei suoi discorsi di oggi...».

Nato da genitori già anziani e molto più, in una tribù (la Gheddafid, appunto) non bellicosa, e incline alle meditazioni religiose, ma che aveva dato il suo contributo di sacrifici e di sangue alla causa dell'indipendenza libica (suo nonno era morto nel 1912 combattendo contro gli italiani, suo padre era stato ferito, Gheddafi ricevette a otto anni un'educazione che potremmo definire «medievale», se questa parola non avesse assunto per noi un suono così negativo: imparò a memoria il Corano. In una «vera» scuola entrò due anni dopo, a Sirte, trenta chilometri a nord del paese della famiglia.

Poverissimo, Gheddafi non poteva permettersi di stare a pen- sione. Dormiva in una moschea. Af-

fezionato ai genitori e alle sorelle, ogni giovedì sera si metteva in cammino e, a piedi, raggiungeva la tenda paterna. Talvolta, raccontano, un cammelliere o un asinello gli offriva un cortese, ma lento e ruvido «passaggio».

Le testimonianze che possediamo hanno un sapore agiografico e non vanno prese alla lettera. Ma, anche se esagerate, trovano un solido fondamento nella realtà sociale della Libia monarchica, agli inizi del «boom petrolifero», e aiutano a capire la formazione del personaggio e della sua leggenda.

Racconta un altro suo compagno di scuola, Mustafa Ali: «In tutta la scuola, noi beduini eravamo tre o quattro, e gli altri ci trattavano come miserabili. Eravamo così poveri che non potevamo nemmeno comprarci la merenda per l'ora di ricreazione. Credo proprio che senza Gheddafi avremmo provato vergogna della nostra condizione. Lui, invece, se ne faceva un vanto. «Non siamo inferiori a nessuno», ripeteva».

I coetanei gli riconoscevano «una specie di autorità innata, che ne faceva un capo». Gli adulti, invece, non lo prendevano sul serio. Dice uno dei suoi insegnanti di allora, Abdel Uafi El Ghali: «Noi, naturalmente, lo avevamo notato. Impossibile non notarlo. Ma, per ciò che riguarda la politica, non credo che nessuno di noi lo abbia preso veramente sul serio, nemmeno quando diede inizio alla sua azione di agitatore, pensavamo che fosse tutt'al più un sognatore,

una testa calda e che, in ogni caso, i suoi sogni fossero irrealizzabili». Nell'ottobre del 1961, Gheddafi si fece troppo notare durante una violenta manifestazione contro i «secessionisti» siriani, che avevano rotto l'unione federale con l'Egitto. La conseguenza fu l'espulsione da Sebha, con tutta la famiglia. Trasferitosi a Misurata, non rinunciò agli atti di sfida. Il suo palcoscenico era ancora la scuola. Rimproverato da un ispettore scolastico inglese, con una frase sprezzante («Ragazzo, tu non mi piaci»), Gheddafi replicò: «E neanche lei piace a me». Invitato a uscire dall'aula, pronunciò una frase da testo di storia patria: «Lei, non lo, deve andarsene. Come osa cacciarmi? Questo è il mio paese. Colonialista!».

Si dice che Nasser sia entrato nell'esercito con la vaga idea di prendere le armi per riscattare l'Egitto dalla soggezione coloniale. In Gheddafi (affermano i suoi amici) questa intenzione fu chiara, precisa, coerente fin dall'inizio: una vocazione, una «scelta di vita». Non solo. Egli cercò di persuadere tutti gli amici a intraprendere la carriera militare. Alcuni resistettero, altri si lasciarono persuadere. Il risultato fu che, a poco più di vent'anni, il figlio del beduino aveva già, attorno a sé, un'organizzazione clandestina di «liberi ufficiali», modellata su quella nasseriana. La presa del potere non fu immediata. Il complotto durò a lungo. Fu facilitato dalla pioggia

del petrodollari, che aveva sconvolto una società così arcaica come quella libica, aggravandone i contrasti sociali, seminando fra le masse, sempre povere, l'odio contro i pochi cortigiani ricchi e corrotti. La monarchia, pure illustre, anzi veneranda, perché scaturita dalla confraternita religiosa del senussi, ne fu infangata, compromessa, logorata. Il colpo di Stato del 1° settembre 1969 fu quasi inerte. E subito, con furia tempestosa, Gheddafi si mise all'azione.

Quel che seguì è sotto gli occhi di tutti. Come un messia, il colonnello «portò la discordia» nell'intimo delle famiglie e nel vasto mondo. Strappò il velo alle giovani donne e le mise in uniforme. Chiuse il «bazar», questo luogo sacro dello spirito mercantile individualistico arabo, e lo sostituì con moderni supermercati. Contestò una parte dei libri sacri. Accusò il «clero» islamico di «esagerare» nella venerazione per Maometto. Fretose di proporre una sua «via», insieme personale e universale, fra capitalismo e comunismo, e la espone in un «libretto verde» più semplicistico, forse, che semplice.

Si presentò sulla scena come campione (e finanziatore) di tutte le cause «libertarie», dalle più legittime alle più equivocate e sospette fino a farsi accusare di coinvolgimento in imprese terroristiche. Offrì armi e danaro ai musulmani di tutto il mondo, compresi quelli del Sud-Est asiati-

Arminio Savio